

# RIFLESSIONI

## I

### LE GRANDI INTUZIONI DELLA FAMIGLIA MARISTA

Raggruppate, confrontate le une con le altre, senza ridurne le speranze che portavano, come si presentano le intuizioni che erano alla base della famiglia marista?

#### **Intuizioni indipendenti le une dalle altre**

La prima cosa che attira l'attenzione è che le intuizioni dei quattro principali fondatori, Giovanna Maria Chavoin, Marcellino Champagnat, Giovanni Claudio Colin e Francesca Perroton, nascono tutte indipendenti le une dalle altre.

Quelle di *Giovanna Maria Chavoin* sono legate al suo paese e alla vita che vi conduce. Lei ha il desiderio della vita religiosa, ma i quattro no che oppone ad altrettante proposte sono chiarificatori: lei aspetta di trovare le condizioni favorevoli che le permetteranno di condurre, o anche di cominciare, secondo le parole dell'abbé Lefranc, una forma di vita religiosa che

corrisponda alle sue idee. La durata di questa attesa - fino all'età di 31 anni - le permette di vivere lo stato laico di queste idee al di là della semplice giovinezza, e di farne l'esperienza, se così si può dire, con le sue amiche.

Il giorno in cui la riflessione, l'intuizione e la grazia le suggeriscono che i preti di Cerdon possono aiutarla a realizzare il suo nuovo progetto di vita religiosa, prende la sua decisione. Quali sono elementi di riflessione che guidano la sua scelta?

Innanzitutto si tratta di fondare, di cominciare qualcosa: la strada perciò è libera, non c'è bisogno di preoccuparsi delle reticenze che lei aveva nei confronti delle congregazioni che conosceva. Questa fondazione le viene presentata come "l'opera della Santa Vergine": questo si accorda non solo con la sua devozione personale, ma anche con il legame che ha già stretto tra l'esempio di Maria e ciò che lei sta facendo:

"L'oggetto dei miei desideri era una vita più semplice e più conforme a quella di Gesù e di Maria".

I due sacerdoti di Cerdon, d'altra parte, sia come persone che come comportamento le sembravano corrispondere più di altri al suo modo di vedere: conosceva Pietro Colin, che era stato quattro anni viceparroco a Coutouvre; il secondo, Giovanni Claudio, così come lo conosce nel 1817, è un uomo semplice, anche lui alla ricerca di qualcosa. Pietro Colin ha la stessa età di Giovanna Maria, Giovanni Claudio è più giovane: probabilmente sarà più facile intendersi con loro che con altri sacerdoti più anziani, tenuto conto della psicologia clericale del tempo. Inoltre Giovanni Claudio sviluppa delle idee nelle quali Giovanna Maria si ritrova in pieno: le virtù mariane che il giovane prete mette in rilievo sono quelle che le sono già familiari, nelle quali riconosce la teoria esplicita della propria vocazione e integra senza fatica nel loro insieme lo "sconosciuto e nascosto in questo

mondo”.

Il ritardo nella realizzazione del progetto - sei anni - non la scoraggia né la preoccupa: lei ha solo cambiato di paese; a Cerdon, dopo la casa delle suore e la canonica, fa quello che faceva a Coutouvre. Il dialogo con i due sacerdoti e una certa emulazione spirituale l'aiutano a prendere una coscienza più chiara di ciò che vuole.

Nonostante una notevole convergenza delle idee spirituali, si è visto come il suo progetto di congregazione è alquanto differente da quello a cui pensa Giovanni Claudio Colin. E questa indipendenza di pensiero resta sempre viva in lei: quando giungerà l'ora dell'azione, porterà avanti la sua opera a modo suo... Fino al momento in cui le divergenze, sottolineate in modo sorridente ai tempi di Cerdon, saranno oggetto di veri e propri disaccordi, prima su punti secondari come nel caso di Bon-Repos, poi, al momento in cui Giovanni Claudio sarà nominato Superiore generale dei Maristi, sulla concezione stessa e sulla direzione della congregazione.

Giovanna Maria temeva un qualche Fratel Elia nella sua comunità: e a ragione! Ma non immaginava che, dopo le sue dimissioni, avrebbe trovato un Fratel Elia molto simile a quello di San Francesco nella Superiora generale che le succedette. Si sa come Madre Saint-Ambroise, che si ispirava ai conventi della Visitazione, trovò nell'appoggio e nelle idee di Padre Colin un incoraggiamento per modificare il primitivo orientamento. La creazione e la direzione della casa di Jarnosse, negli ultimi anni di Giovanna Maria, costituiranno, di fronte alla piega che le cose avevano preso, l'ultima testimonianza della fondatrice: la comunità-scuola di questo paese costituisce la silenziosa espressione delle sue idee fondamentali e il suo testamento.

Il passato di Giovanna Maria anteriore a Cerdon, le difficoltà occasionali con Padre Colin e il disaccordo finale che la escluderà dalla direzione della

sua opera, sottolineano bene la profonda indipendenza delle sue intuizioni. Lei mirava ad una congregazione attiva animata da uno spirito mariano: l'aveva detto fin dal principio, aveva tentato di viverlo, lo aveva ricordato con i gesti attraverso la casa di Jarnosse quando ormai la sua voce non era più ascoltata.

La stessa cosa capita a *Marcellino Champagnat*. L'idea di una congregazione di Fratelli che avrebbe evitato ai ragazzi delle campagne e delle piccole città le difficoltà che lui aveva incontrato - quelle per l'istruzione presso l'istitutore impreparato e quelle per il catechismo presso il viceparroco sfottente - quell'idea non aveva atteso l'ultimo anno di seminario per nascere in lui. Abbiamo visto come era nata grazie ai catechismi delle vacanze e ai successi che otteneva con i ragazzi.

Le proposte di Giovanni Claudio Courveille relative ad una Società di Maria organizzano i suoi sogni e sembrano dare loro una possibilità: se l'iniziativa alla quale pensa si inserisce in un insieme più vasto da cui possa trovare aiuto e appoggio, le sue possibilità di realizzazione diventano più concrete. Ma deve arrendersi davanti all'evidenza: nessuno dei suoi giovani confratelli, né il Courveille né Colin, ha pensato di inserire i Fratelli nel proprio progetto. I tre rami ai quali essi pensano sono quelli dei grandi Ordini: i chierici, i religiosi, il Terz'Ordine. Sarà necessaria tutta la sua ostinazione perché un quarto ramo sia associato agli altri: "Ci vogliono dei Fratelli, ci vogliono dei Fratelli". E gliene lasceranno la completa responsabilità, cosa che interpreta come un mandato che gli è affidato.

Da qui deriva la sua solitudine nel far nascere e sviluppare la sua opera... Ahimè, i tentativi di collaborazione che aveva sperato e che si erano presentati saranno altrettante delusioni. La venuta di Giovanni Claudio Courveille e di Terrailon nel corso degli anni 1824-1826 si risolverà in dif-

ficoltà di ogni genere. I confratelli che si stabiliscono all'Hermitage con Étienne Séon sono più preoccupati del ramo dei Padri e lo lasceranno ben presto solo nella sua opera con un cappellano. E quando, nel 1836, l'esistenza della congregazione dei Padri gli permetterà relazioni più continue con Padre Colin e con altri confratelli, egli scoprirà, tramite alcune lettere e domande, che la sua opera è praticamente rimasta allo stato di comprensione degli anni di seminario.

Lo spirito che anima la sua opera e i suoi giovani Fratelli, fin dal 1817, non deve nulla alle meditazioni di Cerdon. È uno spirito che si è formato su basi proprie prima ancora che Giovanni Claudio Colin definisca i suoi pensieri. Distinti anche dalle esperienze di Giovanna Maria Chavoïn, i suoi pensieri hanno una dimensione mariana legata alla vita di paese. Padre Colin sentirà talmente bene il carattere indipendente di quest'opera al punto che adotterà una posizione di grande riserva quando le circostanze gli affideranno la possibilità di autorità di essa.

Lo stesso *Giovanni Claudio Colin* percorre, nelle sue intuizioni, un cammino simile. Le sue idee personali provengono dalla rivelazione privata di Giovanni Claudio Courveille e dalle sue proposte? Egli ha sempre sostenuto che, se aveva fatto suoi certi elementi di tale rivelazione, fu soprattutto perché essi confermavano in lui pensieri che egli già possedeva e costituivano un incentivo per prenderli sul serio e per svilupparli.

Anche la meditazione di Cerdon sembra essere stata un'avventura personale. I rapporti che intrattiene in quel momento con il Courveille si limitano alla fondazione dei Fratelli e delle Suore, e al riconoscimento ecclesiastico della "Società di Maria" progettata in seminario; non sembrano estendersi al mondo di pensieri che si agitano in lui. Le confidenze fatte a suo fratello Pietro appariranno solo due o tre anni dopo.

Persino le basi di questi pensieri sono distinte da quelle di Giovanna

Maria e di Marcellino. In Colin il punto di partenza è di ordine spirituale. Si sviluppa in lui, giorno dopo giorno, la meditazione di un aspetto specifico del Nuovo Testamento, la Chiesa primitiva, e più precisamente Maria tra gli Apostoli. I "frutti" che inizialmente ne trae sono tutti relativi alla vita spirituale: virtù scoperte in Maria e riconosciute capaci di animare la vita personale di un religioso, di un prete e della stessa Chiesa. Solo praticando il lavoro parrocchiale, le missioni popolari e la direzione del collegio di Belley scoprirà l'interesse propriamente apostolico di queste virtù.

Superiore generale della Società di Maria grazie all'iniziale visione di una Società a diversi rami, esercita un'autorità di fatto se non di diritto sulle Suore e un'altra di grado più basso sui Fratelli e sul Terz'Ordine e non incontra alcuna opposizione da parte degli altri rami. Ma le difficoltà che sopravverranno nello stesso ramo dei Padri dopo le sue dimissioni a proposito delle Costituzioni confermano anche per lui il carattere personale delle sue vedute. Le Costituzioni di Padre Favre hanno ripreso molte idee e molte espressioni dai suoi insegnamenti, ma certi elementi gli sembrano atti a tradire la vera spiritualità della sua congregazione attiva. A differenza di Giovanna Maria Chavoïn, avrà, con il tempo e con l'affetto di alcuni suoi confratelli, la possibilità di rimettere le cose in ordine.

Il suo atteggiamento nei riguardi del Terz'Ordine conferma questa situazione. Non ha avuto il tempo di occuparsi di questo ramo, ma non ha mai riconosciuto le sue idee nei gruppi organizzati sotto questo nome dai suoi confratelli. Quando ne parla, persino negli ultimi anni della sua vita, sembra che ai suoi occhi tutto rimanga ancora da fare: spetta ai successori comprendere a fondo le sue idee.

Il caso di *Francesca Perroton* è ancora più tipico. Fino al 1845 è estranea al mondo marista. Non fa parte del Terz'Ordine: vi sarà aggregata, lei

assente, da Padre Eymard dopo la sua partenza perché potesse beneficiare dei 'meriti' di tale associazione. L'idea di partire le è offerta dalla lettera delle donne di Uvea, ma è difficile affermare che sul luogo l'ispirazione dei suoi pensieri le provenga dai missionari: l'accoglienza dissuasiva che le viene fatta e le riserve che la circondano non le offrono, né con l'esempio né a parole, una prospettiva marista.

Come abbiamo già detto, inventa da sola la sua "pastorale", con le ricche e feconde intuizioni che la compongono. Le omelie in chiesa e, molto più tardi, alcuni ritiri ai quali parteciperà - non consideriamo quello di Mons. Bataillon alla comunità di Kolopelu - le permetteranno certamente di conoscere alcuni elementi della spiritualità dei Padri, ma le sue intuizioni erano inizialmente indipendenti da tali elementi.

Nel suo caso come nei precedenti, ben presto la prova si presenta con l'opposizione: le difficoltà che incontra con Mons. Bataillon in occasione del caso di Lano e dell'estensione che il vescovo vuol farne a Futuna dimostrano perfettamente che Francesca non è stata praticamente compresa e che essa deve difendere lo "scopo" vero che corrisponde alla sua vocazione. Padre Poupinel, più aperto, comprenderà benissimo le intuizioni di Francesca, è lui che le comunicherà alle pioniere della Nuova Caledonia e ne prenderà la difesa di fronte al vescovo di Wallis e al provicario della "Grande Terra".

Le sue intuizioni non hanno nulla a che fare neppure con quelle degli altri fondatori: è la capacità di comprendere una situazione completamente nuova che le permette di lasciar da parte le idee della città che aveva portato con sé e di inventare atteggiamenti, azioni e pensieri che sembrano suggeriti da quella situazione e che si adattano molto meglio all'originalità del suo pensiero.

## **“Paesaggi” diversi di spiritualità marista**

In modo più o meno esplicito, le intuizioni di cui abbiamo parlato sono poste in riferimento a Maria. È forte la tentazione di cercare immediatamente quanto può esservi di comune in questa protezione della Vergine. Ma è una tentazione che, se accolta subito, rischia di essere “riduttiva” in quanto nasconde molti punti di dettaglio che hanno di per sé un valore particolare. È più interessante riconoscere quelli che potremmo definire i “paesaggi” della spiritualità mariana che corrispondono a ciascun ramo.

*Spirito mariano di paese*, è stato detto a proposito di *Giovanna Maria Chavoïn*. È difficile in effetti non pensare ad un paesaggio di paese quando si pensa ai primi e agli ultimi anni della fondatrice: Coutouvre e Cerdon fino a 37 anni, Jarnosse dai 69 anni fino alla morte. Non si tratta di una semplice designazione geografica, ma di veri teatri d'azione, e non è proibito vedere un segno provvidenziale nella domanda che fu fatta di aprire un'opera a Jarnosse negli ultimi anni della sua vita. Madre Saint-Ambroise concesse il permesso per cortesia, il nuovo vescovo di Belley la considerò un binario morto che serviva ad allontanare l'ex superiora senza alcuna possibilità di successo. Al di là di queste considerazioni, l'accettazione di Giovanna Maria e la sua azione ne fecero, come abbiamo detto, il suo testamento.

Da Jarnosse inviò le lettere che confermavano le sue vedute. Scriveva a Padre Colin:

“Non bisogna che ci sia nella Regola altro spirito che quello della Santa Vergine”.

Ancor più esplicita sull'argomento era con Madre Saint-Ambroise. Parlando di Nazareth, enumera le tre realtà che vi scorge:



“La povertà, la semplicità e l’amore per il lavoro”.

La sua idea di Nazaret non si limita alla contemplazione di Gesù, Maria e Giuseppe nella loro casa come se fossero soli in un pianeta mistico; essa comprende la relazione di Maria con tutto il mondo che la circonda.

È un messaggio che non manca di interesse per il mondo di oggi caratterizzato dall’anonimato delle grandi città e delle immense periferie. Esiste, è vero, tutta una letteratura sugli aspetti negativi della vita di paese, dove il pettegolezzo può distruggere la libertà, la vita privata e la famiglia. Ma l’esempio di Giovanna Maria Chavoïn e di Maria Jotillon fa venire alla mente piuttosto quelle persone discrete che sono la Provvidenza di un paese o di un quartiere, persone di cui si conosce la pietà, la discrezione, la bontà; persone che sono aiuto e rifugio: ad esse ci si può rivolgere per problemi personali, come facevano le vedove e le madri di Coutouvre, oppure chiamarle per stare vicino ad un malato o ad un defunto, per risolvere una difficoltà o un dubbio, per partecipare ad un avvenimento. Esse non sono ricche di soldi, ma di disponibilità, di affetto, di serietà, di fede profonda e di carità; la loro casa è sempre aperta per accogliere un orfano, per risolvere un caso sociale, per affrontare qualunque tipo di emergenza.

La canonica di Cerdon, che fu la seconda casa delle suore, e più tardi Bon Repos a Belley, dettero ospitalità a tutti quei “fratelli e sorelle di Gesù” nel senso propriamente evangelico come nel senso spirituale: membri delle famiglie, orfani, bambine e ragazze povere, ospiti del pensionato o esterni paganti solo al 25%. Sarebbe il caso di ricordare qui il caso della nipote Maria Teresa: Padre Colin, che rimprovera un eccesso di lavoro a Bon Repos, rimprovera nello stesso tempo a Giovanna Maria l’educazione troppo libera e affettuosa della piccola nipote. Gli educatori di oggi non farebbero il secondo rimprovero: Maria Teresa non fu, in seguito, una cat-

tiva religiosa.

L'insegnamento era il fine esplicito della Congregazione? Sembra di no. Era una risposta a problemi reali, che permetteva di educare delle ragazze, di dare loro le armi della fede e dell'istruzione necessarie per la vita, e che poteva anche essere vissuto con un certo spirito. L'idea di Giovanna Maria sembra essere stata, nella sua visione più ampia, quella di costituire un centro di carità cristiana dove si poteva trovare, nella condivisione della preghiera e della fede, non solo l'educazione dei giovani, ma anche accoglienza, amicizia, comprensione, consiglio, servizio e persino rifugio; un centro capace di contribuire, specialmente per il mondo femminile, a creare in qualche modo una comunità umana e a trasformarla in una particella del vero Regno.

Non esiste formula che soddisfi completamente. Il paesaggio spirituale di *Marcellino Champagnat* non si organizza attorno ad un luogo, ma attorno a quelle visioni di società che animano le filosofie del XVIII° secolo, per esempio Montesquieu in *Lo Spirito delle leggi*, Rousseau nel *Contratto sociale* e nell'*Emilio*. Sarei tentato di proporre come formula: *spiritualità mariana dello sviluppo*. "Sviluppo" preso nel senso della *Populorum progressio* piuttosto che in quello di "promozione" sociale del XIX° secolo: questa non è assente nei suoi pensieri, ma la concepisce in maniera meno pragmatica, meno segnata da un individualismo facilmente egoista. L'altro significato è più ampio. Suggestisce che l'evangelizzazione, rivelando a ciascun essere umano la sua qualità di persona amata da Dio, può costituire per lui principio di sviluppo: i talenti naturali e soprannaturali sono invitati, nella sua personalità cosciente, a seguire le lezioni del vangelo, che non dice semplicemente di raddoppiare la posta, ma di moltiplicarla per trenta o per cento.

Probabilmente Marcellino Champagnat non ha letto né Rousseau né Montesquieu, e tuttavia le idee di uguaglianza e di promozione sono giunte fino a lui: il latino della *philosophia perennis* non l'ha reso impermeabile ai messaggi del suo tempo. Questi messaggi trovano una complicità nelle sue esperienze, quella di ragazzo e quella del catechismo, e sogna di portare ciò che il Papa ha chiamato "sviluppo" ai ragazzi di campagna e delle piccole città. Il catechismo e l'istruzione elementare saranno gli impegni primari: le conoscenze religiose che di per se stesse danno dimensioni più ampie alla persona, il "leggere, scrivere e far di conto" che diventa per gli animi più curiosi e capaci la chiave di ogni altro progresso. Il suo desiderio è di mettere alla portata di tutti ciò che è ancora privilegio delle città, dove i Fratelli di San Giovanni Battista della Salle si sono ormai fissati a causa dei loro regolamenti.

Ed è qui che interviene la visione cristiana e mariana della sua iniziativa. In primo luogo la promozione non deve essere egoista, ma al servizio degli altri. Il sacerdozio, all'epoca, è ancora una carriera di promozione sociale. Ma lui non approfitterà assolutamente dello stato sociale in cui si trova; anzi, dopo neppure sei mesi, pur assicurando il suo lavoro di prete, comincia a realizzare i suoi progetti.

I Fratelli che formerà diventeranno agenti di promozione e dovranno agire, attraverso il loro insegnamento e il loro esempio, in modo tale che neppure coloro ai quali avranno dato gli elementi di sviluppo ne siano proprietari egoisti.

Il capitolo consacrato al fondatore dei Fratelli ha sottolineato diversi aspetti che costituiscono la sua maniera mariana di agire in questo campo: l'attenzione personale a ciascun ragazzo amato da Dio e da Maria, la condivisione delle condizioni di lavoro comuni a tutte le famiglie, una povertà volontaria, la semplicità nel contatto con tutti. La promozione diventa così

un'opera comune, dove tutti si aiutano ad andare avanti, dove i primi agenti della formazione si rifiutano di approfittarne a proprio favore e danno l'esempio di questo servizio.

È noto che la figura del Fratello istitutore non sarà senza influenza sulla famosa figura dell'istitutore primario della scuola pubblica che, verso la fine del secolo, considererà il suo mestiere come una vocazione repubblicana.

L'interesse personale del sacerdote *Giovanni Claudio Colin* è rivolto verso la Chiesa. Il suo paesaggio spirituale è ben noto ai Padri Maristi: tutto ruota in lui attorno ad un *rinnovamento mariano della Chiesa*. Conosciamo i due livelli complementari sui quali egli fonda questo rinnovamento. Uno è pratico, immediato: bisogna imitare Maria, esiste uno stile mariano di agire nelle cose di Dio che è estremamente evangelico e ricco di conseguenze. È uno stile caratterizzato dalla discrezione, dall'oblio di sé, dal dialogo e dal servizio, dalla fiducia nei piccoli mezzi, lo "sconosciuto e nascosto nel mondo". L'applicazione può essere fatta sul piano personale di ciascun sacerdote e di ciascun fedele, sul piano delle opere che sono scelte per il loro valore missionario - è chiaro per le missioni di Francia e di Oceania, è altrettanto chiaro per l'educazione, dei collegi che corrisponde ad una visione di missione in profondità e a lungo termine e non alle prospettive di sviluppo di P. Champagnat -, sul piano di Chiesa nelle sue istanze più ufficiali e nelle sue grandi imprese.

Il secondo livello è di ordine più specificamente spirituale. L'azione umile e discreta è una cosa buona, ma deve inserirsi in una visione di fede che la trascende, la precede e l'accompagna. Questa azione è al servizio di Dio, ma è Dio stesso in ultima analisi che può ispirarla, darle forza, assisterla con la sua potenza: l'azione deve così poggiare le sue direttive e la

sua ispirazione nella preghiera, in un dialogo permanente con il cielo. E poiché Dio non è geloso né di Maria né dei Santi, Padre Colin crede ad un'azione di Maria, più intensa oggi che nei primi tempi, a delle iniziative che provengono da lei e di cui lei è il Capo, la prima Superiora. Non basta voler imitarla, bisogna mettersi al suo ascolto, saper riconoscere i suoi orientamenti, capire "quello che lei vuole".

Padre Colin insiste continuamente su questo atteggiamento spirituale di preghiera, di meditazione, di ascolto di Dio e di Maria senza il quale tutto è inutile, e su quella imitazione che esige di "pensare come Maria, parlare come Maria, agire come Maria".

Non è difficile cogliere il paesaggio mentale e spirituale di *Francesca Perroton*. Conformemente alla lettera delle donne di Uvea e alla conferma ufficiale che Padre Favre inviò a Padre Poupinel dopo il caso di Lano riguardo alla missione delle pioniere, si può parlare, considerando la sua azione, di *un'attenzione mariana al mondo femminile*. "Insegnare alle donne il Vangelo e tutte le cose utili": erano parole semplicissime, ma che dettero origine ad un impegno che portò molto lontano. Non era trascorso ancora un anno dal suo arrivo e Francesca aveva capito che l'interesse per le donne si riversava, attraverso di loro, sulle giovani generazioni e sull'intera popolazione. Emula di Flora Tristan e imitata in questo da Mercedes, sarà più di altre attenta all'aspetto 'femminista' del problema, alla realtà della condizione delle donne e a molti altri tipi di promozione da mettere in movimento, perché era proprio questo che lei leggeva dietro le parole "tutte le cose utili". Nello stesso tempo, tuttavia, si rende sempre più conto dell'azione che è in gioco e conosce le conseguenze che possono derivarne.

Durante i dodici anni che precedono l'arrivo delle sue compagne, assu-

me solo su di sé il problema senza poter contare più di tanto sui missionari che sono attorno a lei: da una parte, essi non sempre capiscono cosa stia facendo e avranno bisogno di vedere i primi risultati per interessarsi maggiormente a lei; dall'altra parte, lo si è già detto, la loro mentalità è spesso troppo legata a quella della civiltà maschilista.

Dove inizia e dove termina, a questo proposito, il paragone con Giovanna Maria Chavoin? Anche la fondatrice delle suore mariste possiede una sua connotazione femminista: pensa alla sua opera di donne come una congregazione attiva, mantiene le sue idee fino al limite del possibile, fino al sacrificio (le dimissioni, il disconoscimento, l'esclusione), cosa che non le impedisce di imitare Giovanna d'Arco sul rogo e di ripetere ai due responsabili del suo esilio l'equivalente del famoso "le mie voci non mi avevano ingannato". Ma forse lei è più sensibile al tema della comunità umana e della comunità cristiana che a quello più specifico delle mondo femminile.

Francesca Perroton, invece, quando parte è sensibile proprio a questo tema: lei è una laica, ha vissuto più di Giovanna Maria l'esperienza personale della promozione, è cosciente che questo è un suo preciso impegno, la sua missione è precisa in questo settore e infine può vivere questa missione come in un laboratorio. Sì, un laboratorio, perché i dati del problema si presentano allo stato praticamente puro, senza ombre né cavilli: la condizione femminile è più umiliata che in Europa e, a parte la prima influenza della Chiesa grazie al lavoro dei missionari, Francesca è sola ad agire, con mezzi materiali ridotti al minimo e senza neppure la conoscenza della lingua al momento di iniziare.

Il caso è degno di studio. Il suo modo di fare è insieme femminile e mariano: il senso del particolare si unisce alla spiritualità dei piccoli mezzi; i giochi del gesto, del volto e dello sguardo richiamano quelli della Vergine

verso il bambino; il sorriso, l'accoglienza e l'affetto esprimono la maternità spirituale che è aperta a tutti; il servizio e la chiamata al servizio degli altri sviluppano un ambiente di umiltà piena di fiducia. Realtà estremamente semplice, ricca d'amore e di soprannaturale.

Usciranno da quel laboratorio le comunità di Wallis, le ragazze sposate che Padre Rougeyron ammira al sud, le 'signorine' di Mercede, le vocazioni religiose di tutte le isole, una crescita impressionante di dignità, di promozione umana e di virtù.

### **Un certo numero di punti in comune**

Ma se è interessante sottolineare i cammini e gli accenti diversi, non meno evidente e importante è il fondo che accomuna i quattro personaggi.

Prima di tutto, *il riferimento alla Santa Vergine*. Per Giovanna Maria Chavoin è quella di Nazaret; per Giovanni Claudio Colin quella degli Atti degli Apostoli e, più tardi, quella della casa di Nazaret; Marcellino Champagnat e Francesca Perroton la invocano rispettivamente come la "Santa Vergine" e la "buona Madre", il primo con il pensiero della maternità universale, la seconda con il ricordo preciso di Fourvière e del cuore in cui è scritto il suo nome. Ma, a parte il mistero, il luogo o il titolo a cui fanno riferimento, la contemplazione di Maria e la preghiera conducono i nostri quattro a molti atteggiamenti simili che possiamo ricondurre a sei.

Il primo, forse, è *l'atteggiamento educativo* congiunto ad un grande *spirito materno*, a *pazienza* e ad *ottimismo*. Qualunque siano le motivazioni da cui sono spinti, tutti si occupano di educazione propriamente detta, ma - e probabilmente non è una deformazione professionale - hanno la tendenza a pensare che l'evangelizzazione in generale è un'opera di edu-

cazione che richiede tempo (ecco perché è necessaria la pazienza) e un po' di quell'idea cristiana del tempo che si chiama ottimismo. L'ottimismo non consiste forse nel credere che il tempo non è vuoto, che Dio può agire nel tempo, che egli ha la sua ora per certe cose? Una pazienza ottimista, se vogliamo dirla con un unico concetto, che si chiama anche virtù della speranza.

Ma la caratteristica più tipica di questo atteggiamento è lo spirito materno, con le sue conseguenze rispetto al concetto di individuo e di persona: ciascuno viene conosciuto per se stesso, con il suo nome, nella sua storia personale e unica; ciascuno è amato da Dio personalmente, come soleva dire Marcellino Champagnat. Giovanna Maria Chavoin, china sul suo "Manoscritto di Cerdon", ritrova con facilità alcune di queste storie, con dettagli di parole e di fatti. Marcellino Champagnat e Giovanni Claudio Colin, che sono preti e vanno a confessare fin sulle montagne e con la neve, non hanno bisogno di ricordare che "una sola anima è da sola una grande parrocchia". Che dire poi di Francesca e delle sue compagne, le cui lettere ci rivelano le principesse Amelia e Hortense, ma anche tutta una serie di altre storie: Marcellina, Nominata, Anna, Sara, Maria Francesca, Carolina, Scolastica, ecc.

Il cuore materno, con l'attenzione alla persona, si manifesta inoltre non solo nell'affetto, ma anche nella pedagogia positiva, nell'ansia di far emergere e sviluppare la parte buona di ciascuno, nella fiducia piuttosto che nel suo contrario, nell'incoraggiamento e nel rifiuto dell'abbattimento.

Antoine Forissier, *Presenze di Maria. Fondatrici e Fondatori della Famiglia Marista*